

SOLITUDINI. Le povertà incapsulate nel vuoto

Solitudini, che derivano dalle povertà. Ma più spesso le avvolgono, le amplificano, le esasperano. Ibernando un numero crescente di persone e famiglie in una sorta di vuoto, dal quale non paiono esserci vie di uscita. A meno di voler praticare quelle, estreme, che possono condurre – come accade, in maniera scioccante – all’autoannullamento, al suicidio.

I partecipanti ai quattro gruppi dell’ambito “Solitudini” hanno confermato che sempre più spesso chi si rivolge a un centro d’ascolto, a una Caritas, a un servizio d’aiuto, è portatore di un bisogno complesso, la cui componente materiale può essere acuta o impellente, ma non spiega l’intera condizione di disagio, di malessere e di esclusione avvertita dal soggetto in difficoltà.

Le solitudini segnalate, per moltissimi operatori Caritas, hanno un’origine e una dimensione “orizzontale”, connesse come sono a rotture famigliari: uomini che restano senza casa, esposti di fronte alla legge, gravati in maniera abnorme – soprattutto quando perdono il lavoro – dagli obblighi economici nei confronti dei congiunti; donne fragili, violate, spesso madri sole con figli che faticano a mantenere e crescere. Vi è poi una dimensione “verticale”, generazionale della solitudine: anziani privati di relazioni famigliari e comunitarie che aiutino a sopportare mali fisici, fragilità economiche, stati di vedovanza; minori, in particolare adolescenti, isolati perché figli dell’esclusione economica delle proprie famiglie, ma anche imbozzolati in una rete di relazioni virtuali o in una frenesia di impegni che li condannano all’incapacità di coltivare relazioni significative e formative. Attorno a questa duplice direttrice della solitudine, vi è poi una folla di “volti”, una pleora di nicchie “specialistiche” di solitudine: i lavoratori disoccupati e gli imprenditori oppressi dal proprio fallimento e dal dissesto sociale che esso provoca, i fragili psichici, le vittime di dipendenze, gli stranieri impossibilitati a rinnovare i titoli di soggiorno, i detenuti e in particolare i detenuti stranieri.

La crisi funge da acceleratore del cortocircuito tra povertà e solitudine. Perché non solo prosciuga le capacità di risposta dei servizi sociali istituzionali e sovraccarica di richieste i soggetti del privato sociale deputati all’ascolto e al sostegno, ma precipita inaspettatamente nel bisogno una moltitudine di persone impreparate a fare i conti con la povertà e lo stigma sociale che essa comporta. La vergogna frena la richiesta di aiuto ed edulcora il racconto del disagio, occultandone in molti casi le radici più ampie e profonde. Così gli operatori Caritas sono indotti a interrogarsi, oltre che sulle tante povertà che arrivano, sulle molte che non arrivano al centro d’ascolto, e di cui però si ha sentore.

La renitenza a dichiarare e la simmetrica difficoltà a intercettare solidificano il guscio di vuoto esistenziale, relazionale e sociale nel quale il povero “inaspettato” si trova incapsulato, e da cui

trapelano solo indizi materiali (“Dovrei pagare gli arretrati dell’affitto”: ma dietro c’è ben altro e ben di più). La conseguenza emotiva è nell’*escalation* fragilizzante che può condurre dalla sorpresa al disorientamento, da questo allo smarrimento e allo scoraggiamento, fino a una prospettiva di rassegnazione, se non di disperazione, in cui lo sfascio pare irreversibile.

La crisi che impoverisce e isola, provoca però anche fenomeni di ritessitura dei legami, sorta di rimbalzo delle capacità di resistenza e speranza. Servizi sociali pubblici e servizi Caritas che nei territori (dopo aver tentato di scaricarsi reciprocamente i casi) scoprono la necessità di percorsi di collaborazione strutturata e costante; manifestazioni di disponibilità all’aiuto e al volontariato, nelle comunità parrocchiali e locali, perché si avverte che impoverimento e solitudine sono sempre più affare di tutti, non sfortuna di alcuni: sono germi di rafforzamento della trama di relazioni di cura, che le comunità devono saper infittire, per fronteggiare – di fronte al vacillare dei sistemi di *welfare* classico – processi di esclusione sociale in atto da decenni, che la crisi sta drammaticamente generalizzando e svelando.
